

di **Concetto Vecchio**

Dalla canzone del '68 alla regia del *Costanzo Show*, da Potere al popolo al debutto da giallista. Passando per Warhol, Fellini e Maria De Filippi. Intervista a **Paolo Pietrangeli**

ROMA. Per tanti Paolo Pietrangeli è quello di *Contessa*. «*Compagni dai campi e dalle officine / prendete la falce, portate il martello / scendete giù in piazza / picchiate con quello*» recita la canzone che lo rese celebre nel '68. I giovani la cantano ancora?, gli chiediamo. «Oh, sì. L'ho sentito con le mie orecchie l'altro giorno, a una manifestazione. Scritta in endecasillabi, è perfetta per quando si cammina». È un bel signore di 74 anni, che si reclinava sulla poltrona di casa sua, incastonata in un parco tipo *Giardino dei Finzi-Contini*. Attorno, libri, una collezione di pipe, chitarre allineate, un binocolo, l'insegna del Totocalcio e un Galletto rosso Moto Guzzi del 1951 parcheggiato in veranda. È stato tante cose, in realtà: cantautore impegnato, regista di film e tv, animatore culturale. E ora ha scritto un giallo, *La pistola di Garibaldi*.

Perché proprio un giallo?

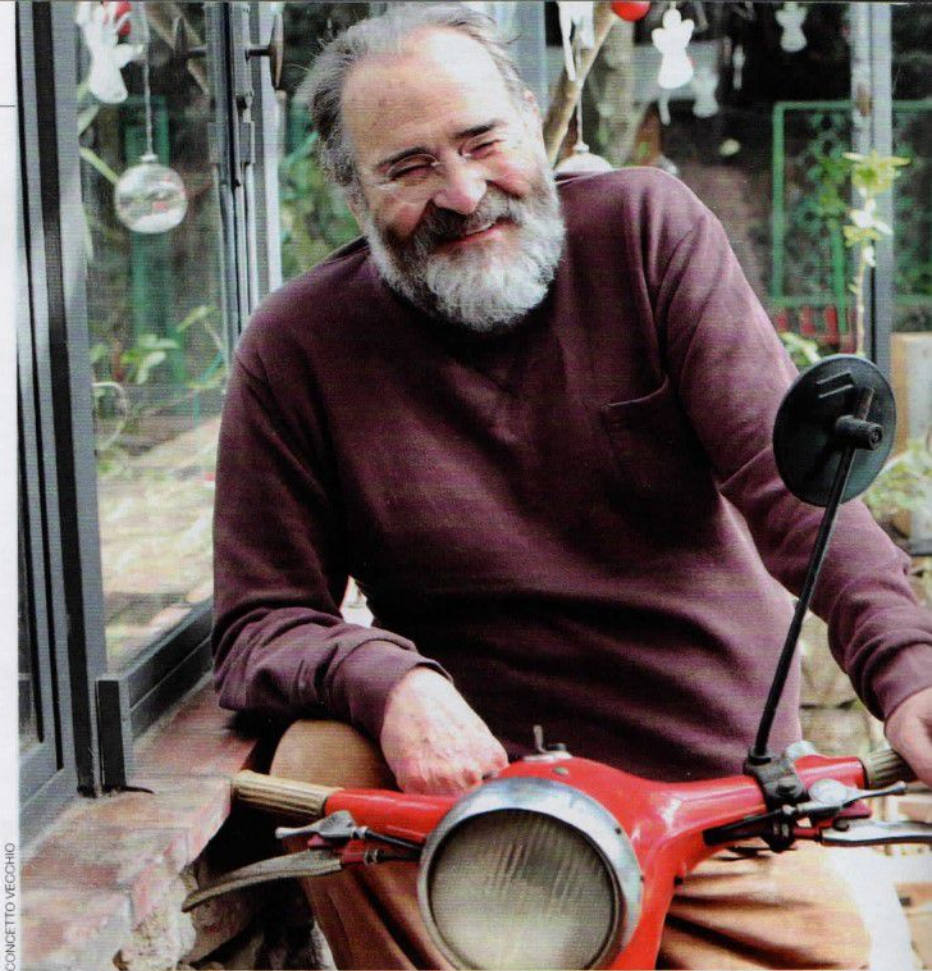
«Ho smesso di andare in giro a fare concerti, veniva sempre meno gente a sentirmi, gli ultimi dischi hanno venduto pochissimo, ma ho sempre raccontato storie: scrivere è un bisogno».

Giorgio Tremagi, il libraio protagonista del libro, che si ritrova a indagare su un delitto a Roma, li odia i gialli.

«Li detesto pure io, pur divorandone a pacchi. (Ride). Alla fine sono reazionari, in questa eterna necessità di mettere ordine nella confusione del mondo. Ho però cercato di fare mia la lezione di Georges Simeon, un genio della scrittura, raccontando la storia dell'assassinio di un trans nei pressi di piazza Epiro a Roma».

Le piace questa Italia?

«È diventata un brutto Paese. Dove si discute ancora del colore della pelle, argomenti che quando ero studente erano già risolti. È come se fossimo tornati a prima



SAPESSE CONTESSA CHE VITA

del Sessantotto, anche per la regressione dei diritti. In tv i montatori guadagnano come quelli che raccolgono i pomodori».

È ancora di sinistra?

«Sono comunista».

Ma il comunismo non è morto da venticinque anni?

«Nel frattempo non è sorta nessun'altra idea che abbia saputo prevedere la redistribuzione del reddito».

Si è candidato con Potere al popolo.

«Mi è piaciuto, ma non lo rifarei. Troppe liti anche lì».

Le hanno sempre rinfacciato di prendere i soldi di Berlusconi.

«Per avere fatto per vent'anni la regia del *Maurizio Costanzo Show*? Ma quello era il mio lavoro, e senza quello non avrei potuto incidere altre canzoni, o girare il documentario sul G8 a Genova, o finanziare rassegne di musica».

Che giudizio storico dà del Cavaliere?

«Pessimo».

Però è stato il suo "padrone".

«Ma non per questo ne ho condiviso le idee, così come l'operaio della Fiat non



A SINISTRA, PAOLO PIETRANGELI OGGI SULLA SUA VECCHIA GUZZI. A DESTRA, CON GLI OCCHIALI, NEGLI ANNI 70. SOPRA, LA PISTOLA DI GARIBALDI (BIBLION, PP. 176, EURO 16). SOTTO, ANDY WARHOL E SILVIO BERLUSCONI

PER L'UNITA' TRATTA
PER LA LIBERTA'
PER IL RINNOVAMENT
DI ROMA E DEL PAESE



TEAM / ARCHIVI ALINARI

aveva necessariamente simpatia per Agnelli».

Lavora ancora?

«Faccio il regista di *C'è posta per te*, la trasmissione di Maria De Filippi, ho lavorato con lei ad *Amici*. Se un giorno si vorrà studiare l'Italia bisognerà iniziare da queste trasmissioni».

Lei nel 1974 girò un documentario, *Bianco e Nero*, sui fascisti. È tornato d'attualità?

«Più che mai. Andammo a intervistare tutti i capi di allora, Almirante, Rauti, Junio Valerio Borghese, spacciandoci per giornalisti della tv svizzera. A Roma lo proiettarono al cinema Archimede, ai Parioli. Non le dico le tensioni».

Fu un successo?

«Incassò 870 milioni di lire. E non era costato niente».

Anche lei, come molti a sinistra, è stato attratto dai Cinquestelle?

«No, però li ho seguiti con curiosità. Ormai vedo che sono un pezzo della destra. C'è in giro una marea di fascismo montante».

Le dispiace essere ricordato soprat-

tutto per *Contessa*?

«Affatto, grazie a quella canzone ho girato il mondo».

È diventato anche ricco?

«Per carità. La scrissi nel '66, dopo l'omicidio di Paolo Rossi, ma fino al '71 non venne manco incisa su disco, la si cantava solo nei cortei. Poi arrivò il vinile, per i Dischi del sole, ma decisi di devolvere il 90 per cento dei diritti alla casa di produzione, che poté così finanziare le sue ricerche sulle classi suburbane».

Suo padre, Antonio, è stato regista.

«Uno dei primi ricordi che ho di lui è quando con Scola e Maccari si chiudevano nel soppalco a scrivere le sceneggiature. Discutevano animatamente, poi il ticchettio della macchina da scrivere sovrastava le voci».

Che rapporto avevate?

«Mi metteva soggezione. Le cose importanti me le mandava a dire tramite mia madre».

Lei ha figli?

«Uno, dalla prima moglie. Ha 44 anni, fa l'assicuratore».

Che padre è stato?

«Assente».

Suo padre poi morì tragicamente.

«A Gaeta, mentre cercava un'inquadratura per un film. Un'onda lo spinse contro uno scoglio, sbatté la testa, svenne e annegò. Era il '68, aveva 49 anni, io 21».

Quando iniziò a lavorare per il cinema?

«Un giorno squilla il telefono: "Sono Luchino Visconti". Pensai che fosse uno scherzo del mio amico Aldo Fachioti: "Vaffanculo Aldo", risposi. Invece era davvero Visconti. Mi voleva come aiuto regista per *Morte a Venezia*».

Com'era Visconti?

«Aveva una sua corte, dove ci stavano il buffone, il sicario, l'ambasciatore, la spia. Sul set non volava una mosca. Il contrario di Federico Fellini».

Ovvero?

«Un chiasso terrificante. Fellini odiava il silenzio. Feci l'aiuto nel film *Roma*. A colazione mi voleva accanto a sé. Faceva sempre un suo gioco cinese con le monete. La mattina delle riprese del Verano ricostruito a Cinecittà - tombe monumentali, loculi e 250 comparse - mi disse: "Il Verano non si può fare, le monete dicono di no". E chi glielo spiega alla produzione?, risposi. "Tu". Uscì sgattaiolando da una porticina, dopo avermi dato una pacca sulle spalle».

E che tipo era Andy Warhol?

«Lavorai con lui in *Sangue per Dracula*. Giravamo a Frascati. Si alzava tardissimo. Quando lo chiamavo mi diceva: "Inizia tu". Non c'era nemmeno la sceneggiatura. Eppure il film fu un successo, almeno in America».

E Federico Zeri?

«Un genio, anche del *calembour*. Era amico dei miei, veniva a cena. Mia madre aveva un'amica, la signora Fantappiè. Allora Federico entrava in salotto recitando: "La signora Margherita mangia il riso con le dita, la signora Fantappiè con il culo fa pepè"».

Ha fatto una marea di cose.

«Sì, ma nessuna fino in fondo».

È un rimpianto?

«Sì. Vede, ho sempre cercato di ricordare assai poco, per proteggermi: dalle delusioni amorose, da quelle politiche. Però questa corazzina mi ha anche impedito di approfondire troppo. E così, alla fine, sono sempre un po' rimasto sulla superficie delle cose». □



GETTY IMAGES X 2